

Non ci sono più i «paradisi» di una volta

Lo scambio automatico di informazioni cambia i modi di occultare i soldi

Stefano Elli

■ Un milione e centomila conti esteri di italiani. Di cui 400mila soltanto dalla Svizzera e soltanto nel 2017. Valore approssimato per difetto: 85 miliardi di euro. L'agenzia delle Entrate (Settore contrasto illeciti) sta processando i dati già arrivati in Italia da 101 Paesi, dopo l'introduzione dello scambio automatico di informazioni successivo all'adozione del Common standard reporting voluto dall'Ocse. Nel frattempo si tirano le fila di altri dati: quelli che riguardano le ultime due sanatorie, ovvero le due voluntary disclosure chiuse in poco più di un anno. Le inchieste aperte dalla Procura di Milano sulle branch italiane delle banche elvetiche Credit Suisse e Pkb Private Kredit Bank e sulle rispettive reti di consulenti ci dice una cosa precisa sull'aumentata capacità degli inquirenti di «leggere» in controluce, decrittare, decifrare i big data, le masse di milioni di dati, che affluiscono in liste sempre più affollate, individuando così sempre meglio gli indicatori di anomalia. Ma c'è un dato importante che si percepisce analizzando questa corsa allo scambio di informazioni su scala globale.

A coglierla è Francesco Greco, procuratore della Repubblica di Milano, da anni impegnato nella lotta alla criminalità di tipo economico e finanziario: «Viene da chiedersi se l'intero impianto cognitivo di ciò che sino a oggi consideravamo come off shore non sia da riconsiderare completamente. È accaduto un fatto importante che non va sottovalutato. Tra i 101 Paesi che hanno aderito ai criteri dell'Ocse sulla Common reporting standard non c'è solo la Svizzera, ma spiccano Paesi che sino a ieri erano in cima a ogni possibile black list. Hanno aderito micro nazioni come le Mauritius, le Bahamas, le Grenadines, Saint Nevis, Jersey, le isole del Canale. Paesi che tradizional-

mente poggiavano il proprio core business sull'accoglienza e sull'ospitalità ai capitali di frodo approdati lì dai quattro angoli del mondo. Ora pare siano intenzionati a modificare il proprio approccio e collaborare».

Vien da chiedersi che cosa ne guadagnino. Probabilmente un sostegno in più da parte degli organismi internazionali per programmi di finanziamento e di sviluppo economico strutturale. In tutto questo impressiona il fatto che tra le zone del mondo rimaste al di fuori degli accordi sullo scambio di informazioni in automatico oltre a quasi tutto il continente africano, vi siano gli Stati Uniti.

Perché? Perché hanno optato per la strada degli accordi bilaterali e dunque, di fatto, restano fuori dal circuito dello scambio informativo. Ciò a cui potremmo assistere è uno spostamento massiccio di capitali verso gli stati Federali tradizionalmente più benevoli nei confronti del capitalismo di frodo: il Nevada e il Delaware. Di certo il denaro sporco deve potere trovare un approdo che deve essere anche affidabile: deve essere sempre smobilizzabile in tempi brevi, raggiungibile, e al sicuro.

Sembra improbabile che si possa ricorrere in modo industriale a uno degli escamotage più gettonati dagli evasori più pervicaci: l'utilizzo di cassette di sicurezza messe a disposizione da società non bancarie che hanno rilevato immobili (in genere ex banche) dotati di caveaux. Oppure avvalersi dei servizi dei professionisti dell'intestazione fittizia di beni. Che siano però tanto affidabili da non lasciare che gli organi di controllo possano risalire al beneficial owner, al titolare effettivo.

Una cosa è certa: il «nero» ha bisogno di un porto sicuro. E di denaro clandestino in cerca di capitali in Italia ce n'è una montagna. Almeno a giudicare dai dati dell'Eurispes. Che stimano il Pil ombra del sistema Italia in 540 miliardi di sommerso, più 240 miliardi di criminale. Una massa di denaro che Gian Maria Fara, presidente dell'Ente di ricerca, ha più volte definito come «l'unico vero ammortizzatore sociale italiano».



Francesco Greco. Procuratore della Repubblica di Milano

